

**IL PERSONAGGIO.** Va in pensione Giovanni Cois, capo cerimoniere del sindaco di Bologna

# «Io, a ricevere i potenti e i disperati»

Sardo di nascita, ma ormai bolognese a tutti gli effetti. E neanche adesso che andrà in pensione, «ho paura che Berlusconi me la decurti», lascerà la città. Giovanni Cois, capo cerimoniere dell'anticamera del sindaco, racconta il rapporto tra cittadini e amministratori. La passione per la politica. I suoi biglietti da visita: Giovanni Cois, comunista. Ma al lavoro, rivendica con orgoglio, «ero super partes».

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
**CLAUDIO VISANI**

Se n'è andato per paura di Berlusconi. Ho 36 anni di lavoro, 56 di età, avrei potuto restare ancora, ma con l'aria che tira ho deciso che era meglio non rischiare il decurtamento della pensione. I colleghi di lavoro gli hanno scritto «adios compañeros» sotto una cartolina che lo ritrae intento ad innaffiare una quercia bonsai. Il sindaco Walter Vitali ha voluto ringraziarlo di persona. L'assessore Silvia Bartolini gli ha invece regalato la «cravatta della Bolognina» uguale a quella che portava Occhetto il giorno della svolta. Mentre un altro assessore, Stefano Bonaga, «mister Parietti», lo invitava a restare «perché almeno un comunista a Palazzo d'Accursio ci vuole».

E lui, l'operaio sardo emigrato a Bologna e diventato capo cerimoniere dell'anticamera del sindaco, comunista lo è stato fino al midollo. Tanto che alcuni anni fa aveva fatto stampare 200 biglietti da visita con su scritto: «Giovanni Cois, comunista». Ma precisa: «Comunista italiano, come diceva Enrico Berlinguer, quindi ora pidessino convinto».

**L'incontro con Berlinguer**  
Comunista in privato, perché quando stava in Comune Cois era un perfetto funzionario pubblico, super partes. «Mi mandavano in bestia», racconta - quelli che arrivavano qui e pretendevano di parlare col sindaco solo perché erano iscritti al Pci. Allora doveva spiegarli che «il sindaco è di tutti i cittadini, non solo di quelli comunisti». «Io non ho mai nascosto la mia idea politica - aggiunge - ma quando entravo in anticamera la lasciavo fuori dalla porta». Il dovere separato dalle passioni. Cois è fatto così. Quando il suo amico e compagno Antonio La Forgia, attuale segretario regionale del Pds, entrò in giunta, il capo cerimoniere smise di salutarlo con il solito ciao. «Buongiorno assessore», gli diceva al mattino. La prima volta che accadde, La Forgia commentò: «Che fai, mi prendi per i fondelli?». E lui serio: «Quando sei qui tu per me sei un assessore e basta, fuori rimane il compagno La Forgia».

Una volta venne in visita a Bologna Enrico Berlinguer. Sindaco era allora Renato Zangheri, che lo rice-

vette nel suo ufficio e ordinò qualcosa da bere. Cois entrò portando una bottiglia di frizzantino e i bicchieri, che però subito cominciarono a tintinnare sul vassoio perché il cerimoniere tremava come una foglia. «Questo è un tuo conterraneo», disse Zangheri a Berlinguer - ma Cois era talmente emozionato che non riuscì a pronunciare mezza parola. E pensare che aveva sempre sognato quell'incontro. E ne avrebbe avuto di argomenti di conversazione. Suo padre, Raffaele Cois, era stato un personaggio di primo piano del Pci sardo. Antifascista, costretto prima all'esilio e poi rinchiuso per tre anni in carcere con personaggi come Emilio Lussu e Giovanni Lai. Consigliere provinciale e regionale, sindaco di Quartu Sant'Elena, il terzo centro della Sardegna, dirigente della federazione di Cagliari quando Berlinguer era segretario regionale. Il leader del Pci lo conosceva bene e scrisse alla famiglia quando Raffaele Cois morì, nel 1970. Ma non poteva certo immaginare che quell'uomo che gli porgeva il frizzantino tremando fosse suo figlio.

Riservato ma sempre cordiale e disponibile con tutti in Comune, informatissimo ma sempre molto discreto con i giornalisti che cercavano una dritta sulla vita del Palazzo, timido ma sempre in prima fila quando fuori c'era da fare qualcosa per il partito, Giovanni Cois è stato per 18 anni il «filtro» di Palazzo d'Accursio e al tempo stesso lo «specchio» genuino della base comunista. In Municipio era lui la prima persona che decine di migliaia di anonimi cittadini incontravano quando salivano lo scalone per andare a parlare con il sindaco o con qualche assessore. Ed era sempre lui che per primo accoglieva le personalità importanti in visita al Palazzo. «Molti cittadini arrivavano qui disperati - ricorda - chi era stato sfrattato, chi aveva perso il lavoro. Che rabbia dovergli dire che il Comune non poteva farci niente. Altri venivano incalzati neri: la licenza edilizia, la pratica bloccata. Tutti volevano parlare col sindaco. E tu a spiegare che il sindaco non poteva ricevere tutti. Alcuni riuscivi a mandarli via soddisfatti, ma la maggior parte...».

Sul rapporto cittadini-istituzioni,



Giovanni Cois, ex cerimoniere del Comune di Bologna

Luciano Nardelli

Cois si è fatto un'idea precisa. «No, purtroppo il Comune non è più un interlocutore privilegiato per i cittadini. Sarà che qui arrivavano i casi più disperati, sarà perché si è allentato il legame tra la politica e la gente, o perché è cambiata la società, ma anche i bolognesi da un po' di anni guardano spesso storto il Palazzo. Però quasi tutti riconoscono che qui le cose vanno meno peggio che altrove, e molti considerano ancora l'amministrazione locale, con tutti i suoi difetti, una cosa seria. Del resto, io non ho dubbi che quella di Bologna sia sempre la migliore amministrazione d'Italia».

**Il caffè di Leone**

Anche sui «potenti» Cois conserva qualche ricordo. Gli viene ancora da ridere quando ripensa all'«caffettello» di Leone. «Le posso portare qualcosa, Presidente?», gli chiese. «Sì, grazie, un piccolo caffettello», rispose il Capo dello Stato. Di Pertini mi è rimasta impressa la grande semplicità e umanità - spiega - quel giorno che venne qui fece di tutto per non farci sentire dei servitori, per metterci a nostro agio. L'opposto di Craxi, del quale invece si percepiva subito l'arroganza: scostante, altezzoso, sembrava il padrone delle ferriere».

Per quanto riguarda il partito, Cois continua a rimpiangere soprattutto Enrico Berlinguer. Su Massimo D'Alema segretario del Pds resta per ora cauto. «Non lo posso ancora giudicare, ma non mi è piaciuto il modo con cui si è arrivati alla sua elezione», dice. Con Achille Occhetto c'era più feeling. E un rapporto di conoscenza diretta maturato attraverso l'amicizia di Cois con Aureliano Alberici. E quando Occhetto arrivava a Bologna aveva sempre un saluto particolare per il «compagno Cois». Ma

ora dice di lui: «Mi ha molto deluso, non doveva mollare». Arrivò nel 1962 a Bologna. Giovanni Cois. Aveva 24 anni. A Cagliari faceva il magazziniere. «Poi arrivò la crisi, la grande emigrazione». Arrivò con i due figli che oggi hanno 33 e 36 anni. E trovò lavoro come saldatore in un'azienda privata. Dopo 9 anni fece il concorso per un posto da bidello all'istituto Aldini Valeriani, e riuscì ad entrare. Cinque anni dopo, nel '76, entrò a Palazzo d'Accursio come cerimoniere, vincendo un altro concorso. Poi nell'89 la promozione a capo dei cerimonieri. «Sempre senza raccomandazioni», precisa con orgoglio. A Palazzo ha assistito tre sindaci: Zangheri, Renzo Imbeni e Walter Vitali. Come li ha visti Giovanni Cois?

«Tre bravissimi sindaci, ma anche tre amministratori che hanno governato in tre momenti molto diversi della vita di Bologna. Con Zangheri erano ancora gli anni delle grandi realizzazioni, dello sviluppo economico e dei servizi sociali. Imbeni ha vissuto gli anni Ottanta, le conflittualità in giunta con i socialisti, la crisi. Vitali è costretto a fare le capriole per conquistare soldi e spazio per la buona amministrazione. Zangheri mi riporta anche al terribile 1977, l'anno della contestazione studentesca. Imbeni mi ha sempre ispirato fiducia. Lui e La Forgia sono sempre stati i miei punti di riferimento politico a Bologna. Sarà perché erano entrambi ingraiani, come me. Di Vitali ho l'immagine di un amministratore molto preparato e di un innovatore della politica. Sono sicuro che alle prossime elezioni verrà rieletto al primo turno».

Con Bologna il sardo Giovanni Cois ha instaurato un rapporto speciale. «Non rinnego le mie origini, tutt'altro - confida - ma a que-

sta città io devo tantissimo. Guai a chi me la tocca. Mi ha dato tutto quello che la mia terra mi ha negato: il lavoro, la casa, la solidarietà, l'inserimento sociale e politico. All'inizio del '63, quando facevo ancora l'operaio, ci fu una brutta crisi congiunturale. Facemmo 44 giorni di sciopero. Per settimane dovetti mangiare pane e kaki perché non avevo più una lira. Allora sindaco era ancora Giuseppe Dozza. A noi metalmeccanici in lotta il Comune diede i buoni per comprare il carbone. Ma anche in quei giorni bui, qui a Bologna trovai una grande umanità e comprensione. I miei compagni capirono che ero in difficoltà e fecero di tutto per aiutarmi. Dappertutto vedevo delle mani tese. Mentre in molte altre città mettevano i cartelli con su scritto «non si affitti ai meridionali!». Per questo non tornerò in Sardegna. Resto qui. Questa città mi ha dato tanto. Ora voglio cercare di ricambiare. Ho molto tempo libero, qualcosa di buono forse lo posso fare. Per il partito, s'intende».

**Il gioco del criceto**

E' già pensa alla prossima festa dell'Unità. Cois è un esperto. Per anni è stato lo speaker ufficiale delle tombole giganti. Ma la sua specialità era il gioco del criceto. A ciascuno dava il nome di un politico. «C'era il criceto Tanassi, il criceto Andreotti, il criceto Pannella, e così via - ricorda - il criceto Craxi no, non si poteva, per questioni di tattica politica. La gente rideva e partecipava al gioco». Poi Cois liberava le bestiole al centro di uno spiazzo circondato da decine di buche e i giocatori dovevano indovinare dove si andavano a cacciare. Chi ci azzecchava, poteva vincere un servizio di piatti o una bicicletta.

## LETTERE

**«Sono cassintegrato e sarò costretto ad evadere il fisco»**

Caro direttore, sono un operaio metalmeccanico monoreddito. Dal 1 giugno scorso mi trovo in cassa integrazione con una forte riduzione dello stipendio. Vorrei gentilmente sapere dal presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, come potrà pagare le dovute imposte e tasse, che assillano ognuno di noi, come lei, spazzatura, ecc. con 1.080.000 lire al mese, visto che sto pagando anche un mutuo di circa 10.000.000 di lire all'anno. Domando: è possibile essere tassati anche per quella prima casa che sto pagando con enormi sacrifici, visto che già diverse volte mi è stata negata la casa popolare perché non ho famiglia numerosa ma due figlioli: uno disoccupato e l'altra studentessa presso una scuola privata per parrucchiere (poiché questa scuola pubblica in Campania non esiste) che comporta una spesa di 220.000 lire al mese più cose varie? Concludendo: sino ad oggi ho sempre pagato tutto quello che mi si chiedeva di pagare, ma se il governo non provvederà almeno ad abolire l'Ici sulla prima casa almeno per coloro che stanno pagando un mutuo, sarò costretto, per ragioni di sopravvivenza, mia e della mia famiglia, a diventare un evasore fiscale e, dunque, un fuorilegge. Sono e voglio rimanere un cittadino onesto. Non mi si metta in queste condizioni, perché non so proprio dove prendere i soldi per rimanere un cittadino onesto.

Giovanni Cesaro  
Mangianella (Napoli)

**«Il governo ci farà slogare le mandibole dal troppo ridere»**

Caro direttore, qualche tempo fa scrissi al suo giornale lamentando la paura che, allora, mi affliggeva: il lavaggio del cervello. Allora, lo ripeto, ero convinta che i futuri esponenti del governo avessero intenzione di sottoporci a questa pratica crudele, nascosta, ma inesorabile; pensavo che avessero architettato un gioco sottile ed intelligente per indurci a credere alle loro parole ed azioni... invece... invece no! Chiedo venia e perdono. Non è così che si sono comportati, non è questo che intendevano fare e scolorire l'ho capito. In realtà, credo di aver sopravvalutato i nostri governanti, facendoli capaci di tanta astuzia strategica. Ciò che hanno fatto e hanno, ancora, intenzione di fare non è altro che prenderci in giro e, per di più, in modo grossolano e becero. E come quando si racconta una vecchia barzelletta un po' scontata: più è volgare e barata, più raggiunge lo scopo e fa ridere. Siamo governati da un'infinità di battute di spirito: un milione di posti di lavoro; la pensione alle casalinghe; più giustizia sociale; maggiore equità fiscale... Quante rinate riusciamo a fare, e non importa se, poi, tutto ciò si è mutato in un solenne condono edilizio; in un poderoso colpo di spugna sulla legge sugli appalti; in una manovra sulle pensioni che le casalinghe «manco» le considerano. Chi ci azzecchava, poteva vincere un servizio di piatti o una bicicletta. Quante rinate a sentire che l'effetto serra è un problema che ci toccherà sì, ma al massimo tra qualche secolo... e che diamine! Quante rinate, poi, se si ha la fortuna di conoscere dei bronconeri che, a detta del ministro Matteoli, sono simpaticissimi. Ecco che cosa intendeva dire il presidente del Consiglio quando esprimeva la possibilità di rendere tutti gli italiani più... felici. E io che mi preoccupavo così tanto da non riuscire a prendere sonno; io che mi immaginavo chissà quali «sciagure» e drammi per il nostro Paese! Non c'è ragione di angustiarsi, ora lo so, perché il peggior dramma che possa capitarci è quello di slogarci le mandibole dal troppo ridere.

Katia Zattori  
Forlì

**«È necessario dar vita ad un grande movimento democratico»**

Caro direttore, è preoccupante assistere con che rapidità la maggioranza che governa il Paese, assuma posizioni dirompenti su aspetti importanti che riguardano la vita democratica delle istituzioni, degli enti pubblici, della giustizia, della stampa, della messa in discussione delle conquiste dei lavoratori frutto di lotte secolari. Ogni giorno apre un fronte nuovo che ha in sé, a mio parere, l'obiettivo di disorientare l'opinione pubblica e disarticolare maggior-

mente le opposizioni per far passare, intanto, il disegno integrale di occupazione dello Stato. Sta avvenendo un fatto di grandi proporzioni politiche che la gente stenta ancora a cogliere nella sua gravità. Si sta delineando una situazione che tende, entro un clima torbido, a mettere in discussione i principi fondamentali cui poggia la Costituzione repubblicana. Ed è bruciante dover constatare tutto ciò a distanza di cinquant'anni dalla guerra di Liberazione nazionale che ha sconfitto il nazifascismo e dover accettare che al governo della Repubblica italiana nata dalla Resistenza siedono ministri fascisti. Bisogna non sottovalutare o minimizzare la situazione. Non si tratta di creare allarmismi ma di affrontare la realtà così come si presenta. Tra l'altro questi personaggi non sono soltanto dei lottizzatori (come li ha definiti il prof. Barbera nell'intervista rilasciata all'«Unità»), ma perseguono l'obiettivo di introdurre l'avvento di un diverso tipo di Stato. Perciò mi sembra si debba porre al centro del dibattito i valori dell'antifascismo della Resistenza senza alcun timore e senza delirarsi. Lo smarrimento che ha colto il Pds e i progressisti nel momento della sconfitta non può perdurare oltre. Queste forze politiche devono sbloccarsi perché vi è urgenza di indicazioni politiche lucide che creino le basi per un grande movimento democratico di riscossa. Tenendo anche conto che ogni giorno oltre alle situazioni dirompenti che investono i lavoratori, tesi alla difesa delle fabbriche e dei posti di lavoro, emergono con forza i problemi della condizione giovanile, dalla scuola al lavoro, al dilagare della sfiducia alla rassegnazione. Alla condizione drammatica dell'anziano con poco reddito, relegato nella miseria e nella emarginazione. Questioni vitali che vanno affrontate con grande determinazione. Il Pds deve rompere l'atteso evitando di rinchiusersi tra i dialoghi strettamente interni, tenendo conto che la gente non crede più alle prediche e alle attese messianiche.

Amleto Rigamonti  
Mestre (Venezia)

**«Si tenta di varare una sanatoria per i falsi invalidi»**

Cara Unità, abbiamo letto su van organi di stampa le proposte, avanzate da tutte le forze di governo, di sanatoria generalizzata per i falsi invalidi: verrebbe loro sospesa la pensione e non verrebbero denunciati né dovrebbero restituire i soldi percepiti illegalmente; addirittura Forza Italia propone di estendere tale sanatoria alle commissioni sanitarie che hanno certificato il falso, mentre la Lega (favorevole al condono) suggerisce di ridurre drasticamente a tutti gli invalidi le provvidenze economiche del 20%. In attesa degli accertamenti sull'effettiva esistenza dell'handicap, come Associazione che include tra i suoi iscritti solo ven disabili e loro familiari, respingiamo fermamente tali proposte. In primo luogo, infatti, esse rappresentano un grave atto di ingiustizia: il condono verrebbe a premiare coloro che hanno truffato lo Stato, siano essi comuni cittadini o personale sanitario; chiediamo al condono che il governo vada fino in fondo nell'individuare le false invalidità e nel perseguire penalmente tutti coloro che sono implicati nei relativi reati. In secondo luogo ci appare del tutto iniqua, e probabilmente anche illegale, la proposta di ridurre indiscriminatamente tutte le pensioni di invalidità, colpendo in tal modo anche coloro che le percepiscono legittimamente e che già hanno gravi difficoltà a provvedere a tutte le necessità che la loro condizione di disabilità comporta (mantenimento, assistenza, cure, ecc.), necessità a cui i trattamenti pensionistici rispondono solo in piccola parte. Rivolgiamo pertanto un appello al ministro per le politiche sociali, on. Guidi, perché intervenga a bloccare tali iniziative, ed un appello ai disabili ed ai loro familiari perché trovino ancora una volta le energie necessarie a mobilitarsi in favore di una politica più equa e solidale nei confronti dell'handicap e più rispettosa delle leggi della Repubblica.

Rolando Galluzzi  
(Pres. Associazione famiglie attive per l'handicap) Roma

**Precisazione**

In un titolo apparso ieri su l'«Unità» viene citato il Tg1 come la testata Rai che ha messo in onda un contestato servizio sull'ex ministro De Lorenzo in prigione a Poggioreale. In realtà il Tg1 non ha messo in onda quel servizio e di ciò ci scusiamo con tutti gli interessati.

Aveva sbagliato automobile

## Ladro per caso finisce in manette

Una notte sfortunata quella di Luca Rosato, ladro per caso che «uba» una Fiat 500 vecchio tipo, identica alla sua, anche nel colore e finisce in manette con l'accusa di furto aggravato. Venticinque anni, operaio, di origini abruzzesi ma residente a Jesi, Rosato ha dei precedenti. Ma questa volta, giura, non aveva alcuna intenzione di violare la legge. Poco dopo l'una, il giovane parcheggia la sua utilitaria ed entra in un bar per bere una birra. La paga, non la sorseggia neanche tutta, esce dal bar. Aveva già fatto il giro solitario dei locali aperti in piena notte. «Quando è arrivato era già abbastanza allucio» raccontano alcuni avventori del caffè. All'usc-

ta, dato l'alto tasso alcolico «vede doppio». Sale su una Cinquecento e cerca, invano di metterla in moto, accompagnando il tentativo con qualche imprecazione. Non lo sfiora nemmeno l'idea di compiere un furto. Avrebbe scelto un'auto ben più accattivante. Ma disgraziatamente quella Cinquecento non sia la sua ma quella di una pensionata di 59 anni che chiama il «113». I carabinieri giungono all'istante, arrestano il giovanotto e lo portano in camera di sicurezza. «Ci siamo limitati a fare il nostro dovere, deciderà il giudice». Rosato è comparso davanti al magistrato. È stato condannato a quattro mesi di reclusione e al pagamento di una multa di quattrecentomila lire, con la sospensione della pena.

Causa in Inghilterra

## Investe un bimbo e reclama i danni

Processo senza precedenti in Gran Bretagna: un'automobilista ha investito un bambino di dieci anni e gli ha fatto causa. Pretende un indennizzo per i danni subiti dalla sua vettura. Il bambino, Peter Briggs, è stato travolto dalla Mini Minor della ventunenne Sarah Dowson mentre a Conchester - un centro nella contea dell'«Essex» - attraversava la strada davanti a casa in compagnia della sorella Sara di 14 anni, e di un coetaneo: ha fatto un volo di parecchi metri ma se l'è cavata con tanta paura e una gamba rotta. «Non è stata colpa mia. Il bambino è sbucato all'improvviso dal retro di un'auto in sosta, mentre tentavo di attraversare una strada. Tre testimoni dicono che non ero asso-

lutamente in grado di evitare l'incidente»: forte di questa argomentazione, Sarah Dowson si è rivolta alla magistratura perché condanni Peter ad un risarcimento di 200 sterline (circa mezzo milione di lire) spese per le riparazioni. Il bambino, da quando è stato dimesso dall'ospedale alla vigilia dello scorso Natale, ha già assistito a tre udienze del processo e si è detto sconcertato e confuso per la disavventura. «Non capisco di cosa parli» commenta il piccolo. Non mi piace venire in tribunale». Suo padre - ferroviere - si è offerto di pagare metà del conto presentato dal meccanico ma l'automobilista non ha accettato. Incurante del fatto il bimbo è rimasto ferito nell'incidente. Sarah Dowson reclama la somma per intero.

## A 6 anni salva la sorellina dalle fiamme

Un bambino di sei anni, Domenico Blando, ha salvato la sorella Cristina di quattro mesi dall'incendio sviluppatosi nella camera da letto dove la piccola dormiva. L'episodio è avvenuto a Leonforte, un paese a 22 chilometri da Enna. L'incendio è stato provocato da un corto circuito. Domenico, che stava giocando, ha subito intuito il pericolo. Ha preso in braccio la sorellina che dormiva nella culla ed è uscito per strada. Quando la madre, che stava parlando con una vicina di casa, si è resa conto di quanto stava accadendo Domenico aveva già portato in salvo Cristina. Le fiamme hanno completamente distrutto il modesto appartamento composto da una stanza, bagno e cucina. Nella casa, oltre ai coniugi Blando e a cinque figli, vive anche la nonna dei bambini.